

A scuola con amore

*non è il verbo che si fa carne,
ma è la carne che si fa verbo e
che, diventando parola vivente,
inaugura lo spazio delle
infinite catene di uomini
e di donne che si succedono
nelle varie realtà storiche*



A scuola, come in famiglia e in ogni altro luogo di socialità, il terreno su cui si gioca la sfida del nostro tempo è la “relazione”. Ho vissuto un’esperienza analitica e sento oramai quasi fisicamente la differenza dei registri emotivi in cui accadono gli incontri tra le persone. Lo dico brutalmente: alla richiesta di dire con franchezza cosa sta cercando chi va a farsi curare da uno psicoanalista o da uno psicoterapeuta, io mi sentirei di rispondere che non si cerca la guarigione o una piccola stampella per vivere, ma la certezza di trovarsi di fronte a una persona che ti vuole bene senza aspettarsi alcun ricambio vantaggioso per se stesso.

Il vero tema della generazione che abbiamo di fronte è infatti, secondo me, una spaventosa mancanza d’amore che fa vivere i giovani in una dimensione di sconfitta inevitabile. I giovani si sentono perdenti perché nessuno li ama e perché essi stessi non sono capaci di amarsi. Il nostro modello di civiltà, nonostante abbia sviluppato in modo parossistico l’autocomprensione e l’autoservazione, non è riuscito a rompere la prigione mentale dei sistemi concettua-

li: più si sviluppano sofisticatissime teorie sulla conoscenza e meno si fa esperienza effettiva di una comprensione fraterna e affettuosa.

Non si può suscitare l’interesse dei giovani per la politica, per l’economia, per la cultura se i contenuti di questi cosiddetti campi disciplinari non sono penetrati nei vissuti profondi delle nostre “anime”. Il problema è che non si riesce più a cogliere la differenza tra leggere articoli e saggi sul lavoro e la disoccupazione e il fare concretamente esperienza anche di un piccolo lavoretto che ti mette di fronte un’altra persona e i suoi desideri.

La comunicazione realizzata attraverso discorsi astratti e sistematici non fa circolare tra le persone il desiderio e il bisogno di essere voluti bene.

Per questo il discorso umano si inaridisce e le parole diventano pregiudizi, ostacoli, diaframmi che non permettono più di attingere alla parola vivente incarnata nelle relazioni concrete fra persone, uomini e donne, giovani e anziani, ecc.

Avrei insistito sul “concetto” che per prendersi cura della parola bisogna anzitutto prendersi cura di sé e dell’altro nella sua fisicità e sensualità. Paradossalmente penso che nell’esperienza umana non è il verbo che si fa carne (frase che ha senso solo per il Dio), ma al contrario è la carne che si fa verbo e che, diventando parola vivente, inaugura lo spazio delle infinite catene di uomini e di donne che si succedono nelle varie realtà storiche.

Credo che bisogna assolutamente ricostituire un ponte fra la relazione amovole e le parole che ci scambiamo ma proprio per questo bisogna partire dall’amore e dalla disperazione, dalla gioia e dal dolore per avviare una pratica di pedagogia operativa che abbandoni i castelli in aria delle sistemazioni concettuali e razionalistiche.

* **Pietro Barcellona**, Filosofo e poeta, artista e commentatore politico, è stato docente di Filosofia del diritto, deputato, componente del consiglio Superiore della Magistratura e direttore del CSR (Centro di Riforma dello Stato)